

I. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Il confine dell'Italia sul Quarnaro secondo Dante

Nota del socio prof. GIUSEPPE ANDRIANI

Nella questione relativa ai confini nord-orientali d'Italia, che va dibattendosi da qualche tempo sulle riviste e sui giornali, si citano, come se essi avessero un valore ben definito, i famosi versi danteschi:

Si come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna
(*Inf.*, IX, 113-114).

Ma in base a questi versi è tutt'altro che facile determinare dove Dante faccia cadere il confine d'Italia sul Quarnaro. Vediamo perciò, prescindendo da ogni preconconcetto politico, se, ed entro quali termini il problema possa essere risolto.

I.

Poniamo, anzitutto, una questione pregiudiziale: Ai tempi di Dante esisteva una opinione ben definita e concorde sul confine nord-orientale d'Italia? Pare di no. Non v'è dubbio che l'Alighieri comprenda l'Istria nell'Italia: lo afferma nei versi citati, e lo conferma in maniera esplicita nel *De Vulgari Eloquentia*, ove egli, fissando il territorio linguistico italiano, tra le Alpi e la Sicilia, dà come termine del confine nord-orientale il capo Promontore: « Qui autem si dicunt a praedictis finibus [a Ianuensium finibus] Orientalem partem tenent, videlicet usque ad promontorium illud, qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam » (1). Giovanni Boccaccio, al contrario, non è altrettanto sicuro.

(1) Cfr. *De vulgari eloquentia*, edizione del Trissino, Firenze, Mazzoni, 1840, Lib. I, cap. 8°, p. 28. Non v'ha dubbio che per « promon-

Infatti egli nella descrizione della costa orientale dell'Adriatico, (1) procedendo da S-S-E a N-N-W, nota: « Ambracius sinus in Epiro est Adriatici maris pars; seu potius eidem conterminus, ab Ambracia civitate, cui subiacet, denominatus » (p. 489); « Illyricum mare pars est Adriatici. Esto et Adriaticum totum etiam vocetur Illyricum. Nam Illyricum a quo denominatum est perseverat usque Tergestum » (p. 495); Liburnicum mare Adriatici pars est, a Liburnis Illyriis denominatum, quos hodie Sclavos dicimus » (p. 497); « Polaticus sinus Adriatici maris pars est, et secundum quosdam Italiam ab Histris disternit » (p. 499). Quel *secundum quosdam* accenna evidentemente ad una divergenza di opinioni; ma il Boccaccio, comprendendo Trieste nell'Iliria, affermando che la Liburnia è abitata da Slavi, mostra di propendere per l'opinione che esclude l'Istria dall'Italia.

Nel secolo xv Flavio Biondo (1388-1463) pone l'Arsa a confine d'Italia: « ad Arsiam amnem certissimum atque notissimum Italiae ad Liburnos terminum » (2). I due superlativi hanno evidentemente un valore polemico, quando si consideri che, proprio nell'istesso periodo di tempo in cui il Biondo scriveva l'*Italia Illustrata*, un altro umanista, Enea Silvio Piccolomini, (1405-1464), negava che l'Istria facesse parte dell'Italia: « Istriam veteres Italiae tradiderunt... Inconvenienter Italiae tamen iungitur, Adriatico sinu disiecta, et in peninsulae modum circumdata mari, qua continenti applicatur a tergo » (3). Lo stesso Piccolomini, dopo aver ricordato che i classici « finem Italiae Musiae fluvium tradidere » (4), fissa al Timavo i confini dell'Ausonia: « Bosnenses introrsus ad Pannoniam vergunt septentrioni expositi, reliqui adjacentes mari ad Timavi usque fontes pro-

torium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit » debba intendersi il capo Promontore. Dante determina i confini settentrionali della lingua del sì da meridiano a meridiano, e passa quindi al confine meridionale. Abbondano esempi danteschi di determinazioni di confini da nord a sud e da est ad ovest; cfr. in *Paradiso*, VIII, v. 61, 63, quelli del reame pugliese degli Angioini. A questo proposito ho voluto sentire l'opinione di un dantista, N. Zingarelli, e di un geografo, P. Revelli, ed ho avuto la conferma della mia interpretazione.

(1) IOANNIS BOCATII, *De montium, sylvarum, fontium, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus*, Basileae, apud Ioannem Hervagium, 1532.

(2) *L'Italia Illustrata*, Basileae, 1559, pag. 387.

(3) *Opera omnia quae extant; De Europa*, Basileae, pag. 408.

(4) Op. cit., pag. 409.

tenduntur, *hinc Ausoniam* illinc Pannoniam intuentes » (1). Mentre poi il Piccolomini afferma che gli Istri: « hodie Schlavi sunt quamvis maritimae urbes italico sermone utuntur » (2), il Biondo sostiene che gli Istriani non sono meno italiani dei piemontesi, dei calabresi, dei vicentini e dei veronesi, nel territorio dei quali pur non mancano isole linguistiche francesi, greche e tedesche. (3).

Ci sono, insomma, nel secolo XIV, e probabilmente si dovettero delineare sin dal secolo XIII, due teorie: una che considera l'Istria parte dell'Italia, l'altra che la mette nell'Illiria. Dante afferma la prima risolutamente; Boccaccio propende per la seconda. Enea Silvio Piccolomini, nel secolo XV, ripete l'opinione del Boccaccio, Flavio Biondo sostiene quella di Dante. Essendo l'Istria un paese etnicamente misto, questa oscillazione d'idee era naturale. Nei secoli successivi l'italianizzazione di essa si è intensificata, e la teoria che l'Istria facesse parte dell'Italia, forse anche per l'influenza di Dante, è certo per l'influenza classica, è divenuta dal secolo XV in poi predominante.

Ad ogni modo per Dante, come per Flavio Biondo, come per noi, l'Istria era ed è Italia. Ma dove finiva ad oriente l'Istria secondo Dante? I moderni commentatori e gli studiosi di Dante non risolvono il problema. Taluni, richiamandosi alla tradizione storica dell'Impero romano, pongono il detto confine al fiume Arsa (4), altri lo fanno cadere a Fiume (5).

(1) Op. cit., pag. 407.

(2) Op. cit., pag. 409.

(3) Op. cit., pag. 388: « Illis vero qui pertinaces contenderent beatum Hieronymum, si in patria sua idiomate italico penitus alieno usus fuit, et suos contribules Histros uti docuit atque voluit, videri fuisse alienigenam, respondemus maiorem melioremque, quam sit Histria partem esse Italiae Calabriam atque Brutios, quibus in regionibus sine controversia italicis, et semper antea viguit, et nunc quoque viget Graecanae linguae usus. Quin etiam circa Hastam Taurinos Eporedienses, et omnem eam Alpibus subiectam Italiae regionem, cui gentes diu praefuerunt Gallicae, alieno magis populi illi quam proprio idiomate italico abutuntur; pariter apud Vincentiam Veronamque praeclaras elegantissimasque moribus Italiae urbes, licet a Germania sint remotissimae, multi sunt vici, multa oppida ipsis subdita civitatibus, quorum populi Theotonica frequentius quam italica locutione utuntur ».

(4) GIORGIO TRENTA, *Nota geografica e storica a due versi della « Divina Commedia »*, in *Giornale Dantesco*, III, 1896, pagg. 233-238.

(5) CARLO DE FRANCESCHI, *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia nel Poema di Dante*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, G. Caprin, 1910, vol. II, pag. 773-786.

II.

Ad una conclusione definitiva si potrebbe arrivare soltanto se si potesse determinare con precisione che cosa s'intendesse per Quarnaro ai tempi di Dante. Ma quali elementi abbiamo a nostra disposizione? Nei testi geografici e storici e nella cartografia il termine Quarnaro non ha avuto sempre lo stesso valore geografico, solo in questi ultimi anni esso è stato determinato col tratto di mare compreso tra il capo Promontore e la parte più meridionale del canale della Morlacca, ma a misura che risaliamo nei secoli, troviamo che sono numerosi i testi che lo circoscrivono tra Cherso e l'Istria.

Nel secolo scorso Vivien de Saint-Martin lo limita alla baia di Fiume: « Quarnaro, golfe de la partie septen. de la mer Adriatique, compris entre la péninsule d'Istrie et la côte Dalmate. Ce golf, assez mal défini, sauf au cap Promontore du S. O., se termine au N. par la Baie de Fiume » (1). Il Benussi, al contrario, sostiene che il golfo di Fiume non sia che la parte settentrionale del Quarnaro (2), e di tale opinione è anche il Bassermann (3). Il Bertacchi invece localizza il Quarnaro tra la costa orientale dell'Istria e l'isola di Cherso, ed afferma che « termina alla Farasina, e solo erroneamente da molti si suole estendere di là fino a tutto il golfo di Fiume » (4). In ultimo non mancano i sostenitori dell'opinione che il Quarnaro non sia che il golfo di Fiume, e che sarebbe limitato a sud dalle isole di Veglia e di Cherso, e danno il nome di canale del Quarnaro al tratto di mare compreso tra il capo Promontore e l'isola di Cherso (5).

Nel seicento Cluverio lo localizza « inter Histriam Liburniamque » (6), e il Coronelli lo dice « ristretto fra il capo Promontore dell'Istria e la punta dell'Isola grossa » (7).

(1) *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle, avec la participation de Louis Rousselet*, Paris, Hachette, 1890, alla voce *Quarnaro*.

(2) *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia*, Parenzo, Gaetano Coana, 1903, pag. 6.

(3) *Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 458.

(4) *Nuovo dizionario di geografia universale*, Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1912, alla voce *Quarnaro*.

(5) G. BOCCARDO, *Nuova Enciclopedia Italiana*, Torino, 1885, alla voce *Quarnaro*; G. MOROSINI, *La leggenda di Dante nella regione Giulia*, in *Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. XXIII, Trieste, 1900.

(6) *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum. Ex officina Elzeviriana, 1627, pag. 216.

(7) *Allante Veneto*, Venezia, Padovani, 1690, pag. 84.

Nel cinquecento l'Alberti scrive: « comincia il golfo Carner alla Ponta de'l Compare. et trascorre infino alla foce dell'Arsa » (1), dove lo fa finire anche il Giambullari (2). Nelle tavole 9^a e 10^a dell'Atlante nautico dell'Agnese (1554), pur non essendo notato il Quarnaro, troviamo dato il nome di *Quarnarollo* al tratto di mare compreso tra le isole di Pago e di Arbe (Albe) (3). Nell'Atlante dell'Ortelio (4) il golfo del Quarnaro è disegnato in sei tavole: 63^a, 64^a, 65^a, 80^a, 81^a e 82^a. Nella tavola 63^a di Volfango Lazio, il tratto di mare compreso fra l'Istria e la Croazia è distinto in tre golfi: *Carnero piccolo* tra la costa istriana e la liburnica dal canale della Farasina a S. Vito e l'isola di Veglia; *Sinus Dalmaticus* tra il litorale da S. Vito a Segna e l'isola di Arbe; *Carnero grande* tra la costa meridionale dell'isola di Arbe e la settentrionale dell'isola di Cherso. Le tavole 64^a, di Giacomo Gastaldi, 81^a, di Agostino Hirsvogelio, e 82^a, di Pietro Coppo, danno il nome di Golfo del Quarnaro al tratto di mare compreso tra il capo Promontore e Segna. Nelle tavole 65^a (1572) e 80^a (1573), entrambe di Giovanni Sambuco, troviamo segnato il Quarnaro rispettivamente tra il capo Promontore, il canale della Farasina e l'isola di Cherso, e tra il capo Promontore e l'isola di Arbe. Segno manifesto di incerta localizzazione.

Nel quattrocento Flavio Biondo pone il principio del golfo del Quarnaro al capo Promontore: « Ab ea urbe (Pola) incipiens Fanicum Promontorium sinum eiusdem nominis efficit, quem nunc Carnarium diximus appellare », e lo fa finire « ad intimam concavitate (canale dell'Arsa) ubi Castrum novum, sive Arsiae fluminis ostium » (5). Se egli avesse inteso di comprendere nel Quarnaro l'attuale golfo di Fiume, non avrebbe chiamato il canale dell'Arsa intima concavità del Quarnaro, bensì Fiume.

Le fonti cartografiche medioevali, che potrebbero servire alla soluzione del problema, sono pur troppo scarissime. Fino a quasi tutto il duecento, per quanto si sappia, nessuna di esse è giunta a noi (6). Ma se esaminiamo, quanto alla tecnica della costruzione, le

(1) *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Ciaccarelli, 1550, fol. IV, v.

(2) *Istoria d'Europa*, lib. V, cap. 14^o.

(3) *Fac-simile delle carte nautiche* di BATTISTA AGNESE dell'anno 1554, illustrato da TEOBALDO FISCHER, Venezia, Ongania, 1881.

(4) Edizione del 1570, Norimberga, apud Ioannem Weigel.

(5) Op. cit., pagg. 386 e 387.

(6) L'unica carta dell'alto medio evo che ho potuto esaminare è quella dell'Edrisi (cfr. la *Carta d'Italia secondo il geografo Edrisi* (1154)

prime carte del trecento a noi pervenute, ci convinceremo subito che esse, presentando un notevolissimo grado di perfezione, debbono essere state precedute da un lungo periodo di preparazione, senza la quale la perfezione di tali carte non si potrebbe comprendere e spiegare. Nelle carte del trecento, dunque, possiamo ritenere sieno conservate le conoscenze geografiche anche del duecento.

Ora delle carte del trecento io ho potuto esaminare solamente quelle che sono finora entrate nel dominio pubblico per le riproduzioni del Desimoni, del Fischer e del Nordenskjöld e la Carta nautica di Angelino Dalorto (1). Sono sei carte nautiche, tre appartenenti alla seconda metà del secolo XIV, e cioè: 1° La tavola I delle Carte nautiche di Francesco Pizigani (1373); 2° il Portolano Laurenziano-Gaddiano (1351); 3° una carta del Mediterraneo d'ignoto autore del secolo XIV; e tre appartenenti alla prima metà dello stesso secolo: la Carta nautica del Dalorto (1325); quella di Pietro Vesconti di Genova (1311) e l'Atlante Luxoro (fine del secolo XIII o principio del XIV) (2). In queste carte il nome del Quarnaro non ha l'identica collocazione. In quella del Pizigani esso è segnato tra l'isola di Arbe e quella di Pago; nel Portolano Laurenziano-Gaddiano il nome Quarnaro appare in tre carte: in una, la terza, la localizzazione del golfo è identica a quella del Pizigani; nella quarta e nella quinta il nome di esso è segnato tra Fiume e Pola; anche l'ignoto autore della carta del Mediterraneo lo segna come il Pizigani. Delle tre carte più vicine a Dante quella del Luxoro ha la collocazione del Pizigani; quella del Vesconti porta il nome *Gulffo de Carna* tra Signa ed Arbe, e quella del Dalorto lo nota tra Pola e Fiume.

da un codice della Biblioteca Bodleiana, Oxford, in *L'Italia descritta nel libro del Re Ruggiero* con versione e note di M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, Salviucci, 1883); ma per le confusioni, le incertezze e gli errori che contiene non serve a nulla pel nostro studio.

(1) Vedi la riproduzione fatta dall'Istituto Geografico militare, riduzione dell'originale alla scala di 1 : 1,027 circa.

(2) L'originale dell'*Atlante Luxoro*, la cui redazione risale forse alla fine del duecento, è conservato nella Civico-Beriana di Genova. Cfr. DESIMONI, *L'Atlante Luxoro*, pubblicato e illustrato negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. V; per la carta del Mediterraneo di ignoto autore cfr. A. E. NORDENSKJÖLD, *Fac-simile Atlas to the early history of cartography*, Stockholm, 1889, tav. 21, pag. 39; per le rimanenti carte cfr. i *Fac-simile* pubblicati da TEOBALDO FISCHER, Venezia, Ongania, 1881.

Il Boccaccio, invece, come abbiamo visto, mette il Quarnaro tra Venezia e l'Istria. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, descrivendo il viaggio lungo l'Adriatico orientale, dopo aver parlato della Schiavonia, così canta:

Vidi Fiume, il Quarnaro alla marina,
Pola, Parenzo, ecc. (1).

L'ordine è evidente: **prima** Fiume, poi il Quarnaro, poi Pola; il che lascia supporre che anch'egli, come il Pizigani, e come la quarta e la quinta carta del Portolano Laurenziano-Gaddiano, ponga il Quarnaro al di qua di Fiume.

Benvenuto da Imola nel commento della *Divina Commedia* (1376) ci dà un'indicazione precisa: « Est enim Carnarium quidam gulphus in mari Adriatico in finibus Italiae continens XL miliaria (2). Se Pola è « presso del Quarnaro », e se il Quarnaro ha un circuito di quaranta miglia, ne consegue che esso non può nel pensiero del commentatore estendersi al di là del canale della Farasina, e deve comprendere soltanto il tratto di mare situato tra il capo Promontore, il canale stesso e l'isola di Cherso. Se Benvenuto da Imola avesse inteso il Quarnaro per il mare da Pola all'isola di Pago, il « miliaria XL » resterebbe molto al di sotto della misura reale, in quanto che esso, secondo i calcoli del Vivien de Saint-Martin, « a une longueur de 68 kil. avec 76 kil. de largeur à l'entrée » (3).

Data siffatta incertezza del significato del nome Quarnaro, dobbiamo rinunciare a cercare per questa via la soluzione sicura del problema.

Per altro possiamo affermare: 1° che certamente Dante non doveva mettere il confine dell'Italia sulla costa fra Arbe e Pago, intendendo per Quarnaro il mare tra queste due isole. L'idea che l'Italia arrivasse al di là di Segna non si trova in nessun autore medievale, e sarebbe strano che fosse quella di Dante; 2° che Dante non intendeva, come il Boccaccio, per Quarnaro il golfo fra l'Istria e le coste venete, perchè il Quarnaro di Dante « chiude » l'Italia, della quale

(1) *Il Dittamondo*, Milano, Silvestri, 1826, Lib. III, cap. II.

(2) *Excerpta historica ex Commentariis Benvenuti de Imola in Comœdiam Dantis ab eo circiter annum Christi 1376 compositis*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive dissertationes* LUD. ANT. MURATORI, Milano, 1725, vol. I, p. 1044.

(3) Op. cit., alla voce *Quarnaro*.

Italia fa parte l'Istria, quindi è ad est, non ad ovest dell'Istria; 3° Che è incerto solamente se Dante intenda per Quarnaro, come Benvenuto da Imola, il solo braccio fra il capo Promontore e il canale della Farasina, oppure tutto il mare fra il capo Promontore e il canale del Maltempo, come fa la quinta carta del Portolano Laurenziano-Gaddiano e quella del Pizigani. Nel primo caso, potremmo essere sicuri che Dante fa finire l'Italia *non dopo* il canale della Farasina; nel secondo caso, potrebbe darsi che Dante facesse finire l'Italia anche di là dal canale della Farasina.

III.

Siccome alcuni cultori di studi danteschi, ponendo nel pensiero del poeta l'Arsa come confine d'Italia, hanno sostenuto che Dante si uniformò alla tradizione classica, è opportuno accennare a questa.

Plinio pone il confine dell'Italia all'Arsa: « Universae (Italiae) ambitus a Varo ad Arsiam XXXM passuum LVIII efficit », e poco oltre fissa a Nesatto l'estremo limite d'Italia: « usque ad oppidum Nesactium, et nunc finis Italiae fluvijs Arsia » (1). Strabone fa terminare l'Istria a Pola: « Μετὰ δὲ τὸ Τίμαυον ἡ τῶν Ἰστροίων ἐστὶ παραλία μέχρι Πόλας, ἣ πρόκειται τῇ Ἰταλίᾳ », e poco oltre: « τὰ μὲν δὲ πέραν τοῦ Πάδου χωρία οἱ τε Ἑνετοὶ νέμονται καὶ οἱ Ἰστροιοὶ μέχρι Πόλας » (2).

La differenza tra i due scrittori è solo apparente, poichè il secondo si esprime in termini generici, e ricorda la città più importante, più prossima al confine, mentre il primo dà il confine preciso. Anche Tolomeo, quantunque non nomini il fiume Arsa, pone alla sua foce il confine d'Italia. Infatti, enumerando le città dell'Istria, pone « Nesatto fine dell'Italia » (3), e tale città,

(1) *Historia naturalis*, lib. III, c. V, ed. Basileae, 1539.

(2) Γεωγραφικά, Lib. V, c. 10; ediz. C. Müller e F. Dubner, Parisiis, Didot, 1853.

(3) CLAUDIO TOLOMEO, *La geografia*, Lib. II, tav. V, trad. Ruscelli, Venezia, Valgrisi, 1561, p. 133. Il BRUNIALTI, *Trento e Trieste*, Torino, Un. Tip. Torinese, 1916, pag. 676, afferma che « alla prima metà del secondo secolo il più grande geografo dell'antichità, Tolomeo, col più preciso apprezzamento militare dei luoghi, segnò il confine sulla linea di displuvio, dove lascia a noi non solo Fiume, ma l'Istria dalla quale si toglierebbe senza alcuna ragione una larga striscia fermandosi all'Arsia ». Ma è tutta una fantasia. In un territorio di natura carsica, dove non è stato finora possibile fissare il corso di taluni corsi d'acqua, non è facile tracciare la linea sicura di displuvio. E Tolomeo tale linea

a quel che sembra, era situata non molto lontano dalla foce dell'Arsa (1).

Nelle fonti del III e del IV secolo nulla si riscontra che possa portare un po' di luce alla nostra questione (2).

non la fissa affatto; egli dice soltanto che il confine della Pannonia superiore comincia ad occidente dei Caravanchi, e, passando per il monte Albano, arriva ai monti Bebii (II, 14, I). La localizzazione del monte Albano è tutt'altro che sicura; infatti Pauly Wissowa (*Encyclopaedia*, I, 1316) identifica i monti Albii coi Velebit; il Forbiger con i monti della Vena, e il Salvemini non esclude che « il monte Albio o Albano corrisponda proprio ai Caldiera, che scendono sul mare e a poca distanza dei quali c'è Albona » (*La questione dell'Adriatico*, II edizione, Lib. della Voce, Firenze, 1919, nota 69). Inoltre il Brunialti intende il *nunc* di Plinio nel senso che questi dica che l'Arsa è solo un confine provvisorio di quel momento. Ma anche questa è una fantasia. Quando nel 177 a. C. l'Istria cadde sotto il dominio di Roma, fece parte della Gallia Cisalpina, e solo sotto Augusto, e cioè verso il 12 o 14, essa fu aggiunta all'Italia. Appunto perciò Plinio, che nella descrizione dell'Italia dichiarava di seguire la divisione d'Augusto, parlando della decima regione, dice: « et nunc finis Italiae fluvius Arsia » (III, 44). Con quel *nunc* egli intendeva semplicemente contrapporre la divisione d'Augusto a quella dell'età repubblicana, e non pensava certo che fosse portato più ad oriente il confine. Del resto sta il fatto che dopo Augusto, e per tutto il periodo dell'impero, il confine fu mantenuto all'Arsa, e solo in forma di dubbio il Mommsen espresse l'opinione che ai tempi di Costantino i territori di Albona e di Fianona fossero stati incorporati nell'Istria: « Liburniae conventuique Scardonitano Dalmatiae provinciae oppidum adscribunt Plinius et Ptolomaeus; aetate Constantiniana, utrum cum Histria contributum fuerit an Dalmatiae attributum manserit dubitari potest » (C. I. L., Lib. III, I, 389). Ma si tratta di un'ipotesi molto azzardata, se non addirittura infondata. Vedi a proposito C. MARANELLI e G. SALVEMINI, op. cit., 1ª ediz. pagg. 269, 270. Riguardo al giudizio di Tolomeo, il Brunialti per dire che questo geografo comprendeva nell'Italia il territorio situato fra l'Arsa e Fiume, dovrebbe provare che Nesatto fosse vicino a Fiume.

(1) NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902; I, II Bd. 1883, 1902; zw. Band, Erste Haelfte, Die Staedte, pag. 242.

(2) SOLINO (*Rerum toto orbe memorabilium thesaurus locupletissimus*, Basileae, 1538, p. 23) dice solo che uscendo dall'Italia si entra nella Liburnia e poi nella Dalmazia: « Italicus excursus per Liburnos, quae gens Asiatica est, procedit in Dalmatiae pedem »; PAOLO OROSIO (*Historiarum adversus paganos*, lib. VII) non parla affatto del fiume Arsa. Secondo lui il confine settentrionale dell'Italia è chiuso dalle Alpi: « ea pars quae continenti terrae communis et contigua est, Alpium

Sul principio del v secolo Marciano Capella scrive che l'Italia arriva ai confini dell'Illiria, che si estende « a flumine Arsia ad flumen Drinum » (1), e la sua affermazione è tanto recisa, che non può esservi dubbio che egli non esprimesse un'opinione comunemente accettata ai suoi tempi.

Nel VII secolo la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate fa finire l'Istria, che è una delle 18 province d'Italia, alla città di *Arsia*. Difatti egli, nell'enumerare le città dell'Istria, incomincia precisamente « a civitate Arsia, quae finitur inter Provinciam Liburniam et Italiam » (2). Si può ritenere che egli abbia fatto, per errore, del fiume Arsa una città, ma, parlando dei fiumi dell'Istria, egli ricorda oltre il Risanò, l'Argaone e il Nengone, il fiume *Arsia*. Evidentemente, dunque, egli con la città di *Arsia* designa una località diversa dal fiume, che molto probabilmente, a giudizio del Benussi, dev'essere stata una località abitata presso il fiume omonimo (3). Parlando in altro luogo del confine nord-orientale d'Italia, distingue nettamente il confine montano dal marittimo; il primo è determinato dall'«*iugum Carnium*»; il secondo termina alla città di Arsa, « quae finitur inter provinciam Liburniam et Istriam » (4). Identica è la descrizione nella *Geografia* di Guido (5).

obicibus obstruitur, quae a Gallico mare super Ligusticum sinum exurgentes, primum Narboniensem fines deinde Galliam Rhetiamque secludunt, donec in sinu Liburnico defigantur». SANT'ISIDORO (Sancti Isidori hispalensis episcopi, *Opera omnia*, Parisiis, apud Michaellem Sonnum, 1590, in *Originum sive Etymologiarum*, lib. XIV, cap. 4º, pag. 93 v.) dice solo che l'Italia si estende più in lunghezza che in larghezza, e, parlando della Dalmazia, nota semplicemente che « ab casu Histria terminatur », e nell'VIII secolo PAOLO DIACONO (*Historia dell'Origine, vita e fatti dei Re Longobardi*, trad. di Lud. Donerichi, Milano, Bidelli, 1631, pag. 64) si limita ad affermare che « a Venezia si congiunge l'Istria, ed ambedue formano una provincia sola ».

(1) *De Geometria*, Basileae, Heinricus Petrus, 1532, pag. 137.

(2) RAVENNATIS ANONYMI, *Cosmographia* et GUIDONIS *Geographia*, ed. Pinder e Parthey, Berolini, 1860, pag. 260 e 291.

(3) BERNARDO BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, in *Archeografo Triestino*, Nuova serie, vol. X, pag. 324.

(4) Op. cit., pag. 293.

(5) Op. cit., pag. 324. Il Benussi, a proposito del Ravennate, osserva: 1º « che abbenchè vissuto nel VII secolo, compilò la sua geografia secondo carte appartenenti alla fine del secolo V, cioè ai tempi di Teodorico, re degli Ostrogoti » (op. cit., pag. 324); 2º che « non può servire

Nel x secolo Costantino Porfirogenito dice che la Croazia si estende fino ad Albona: « Crobatia extenditur versus mare ad Istriae usque confinia sive Alburnum urbem » (1); e probabilmente l'unione del paese fra l'Arsa ed i Caldiera all'Istria, per ragione di difesa, risale all'età longobarda e carolingia (2).

Nel secolo XII Edrìsi afferma senz'altro che Laurana « è l'ultima città marittima del paese di Aquileia » (3), cioè si avvicina molto all'idea che ha dell'Istria e del confine orientale d'Italia il Porfirogenito.

Venendo agli autori più vicini a Dante, Alberto Magno (1205-1280), trattando dei confini della Dalmazia, si serve quasi delle stesse parole di Paolo Orosio, ed assegna ad essa come confine occidentale l'Istria e il golfo Liburnico: « ab occasu Histriam et sinum Lubernicum et insulas Lubernicas » (4), nient'altro di più preciso.

di guida storica per stabilire la divisione delle province in un determinato periodo di tempo », e nota infine che l'Anonimo si trova in contraddizione con Enrico Dandolo e con Costantino Porfirogenito (*Nel Medio Evo*, Parenzo, 1897, pag. 56). Ma se l'Anonimo si servì di fonti appartenenti alla fine del secolo v, ne consegue che ancora nel secolo v, e ancora al tempo del Ravennate il confine dell'Italia era messo al fiume Arsa. Quanto alla contraddizione col Dandolo, la logica vuole che il pensiero geografico del secolo v e del secolo vii si deve cercare nell'Anonimo Ravennate, e non in uno scrittore del secolo xiv, come il Dandolo. L'autorità di E. Dandolo non può servire in nessun modo per affermare che « il confine orientale d'Italia era la Tarsia di Fiume ». Lo stesso Benussi ha dovuto lavorare non poco sul passo del Dandolo: « a finibus Istriae ab urbe Tarsia » (*Chronicon*, lib. VI, cap. 2º, n. 6, in R. I. S., vol. XII, pag. 103), per concludere che il confine d'Italia si deve mettere alla Fiumara. Egli ha dovuto, nientemeno, supporre che l'*urbs Tarsia* fosse un *fiume Tarsia*, e che questo fosse la Fiumara (*Nel medio evo*, pag. 54). Non sarebbe stato invece più naturale, dal momento che in nessuna fonte anteriore al v secolo troviamo traccia di un fiume Tarsia in fondo al Quarnaro (cfr. WASSILICH, *Tarsatica*, in *Miscellanea Hortis*, I, 204), supporre che Dandolo pensasse alla *urbs Arsia*, di cui, come ho innanzi notato, il Benussi stesso sembra ammettere l'esistenza? Ma, a parte tutto, una cosa credo che sia almeno evidente, e cioè che « ai tempi dell'Anonimo Ravennate continuava a tramandarsi nelle fonti letterarie la tradizione che faceva dell'Arsa il confine fra l'Istria e la Liburnia » (cfr. MARANELLI e SALVEMINI, op. cit., 1ª ediz. pag. 269).

(1) *De Administrando Imperio*, cap. XXX.

(2) BENUSSI, *La regione Giulia*, Parenzo, Coana, 1903, p. 65 e 257.

(3) Op. cit., pag. 83, 84.

(4) *De natura locorum*, Tractatus VI, cap. 7º.

Brunetto Latini comprende nell'Italia la provincia Istriana, e pone di là da essa l'arcivescovado di Zara: « Là où Ytaille fenit à la mer de Venise, si est la terre de Istrie, d'autre par la mer où est l'archiveschie de Iadres » (1). Dunque non dice neanch'egli nulla di preciso.

Da questa rapidissima corsa attraverso la letteratura geografica risulta dunque che nell'età romana il confine dell'Italia fu ritenuto l'Arsa. Nell'alto medio evo l'Istria continua ad essere considerata parte dell'Italia, e il confine di essa sembra essersi spostato fino ad Albona o a Laurana. Nel basso medio evo non ci sono negli scrittori indicazioni precise: probabilmente il problema non aveva per essi l'interesse che ha per noi, e non se lo proposero nemmeno: bastava loro sapere all'ingrosso che l'Istria è in Italia, e al di là è Liburnia o Dalmazia, terra di Schiavoni.

Dante aveva forse un pensiero più preciso dei suoi contemporanei? Alberto Magno, maestro di Tomaso d'Aquino, e Brunetto Latini sono gli autori a lui più vicini. Il Moore sostiene che il poeta dovè attingere le sue nozioni geografiche anche da Orosio, da S. Isidoro e forse pure da Ruggero Bacone, ma esclude che si sia servito di Strabone e di Tolomeo (2). Ora in tutti gli autori, di cui possiamo essere sicuri che Dante ebbe notizia, il confine orientale d'Italia non è indicato con precisione: essi dicono solamente che l'Istria è l'ultima parte dell'Italia. La tradizione classica, dunque, per quella parte che Dante ne conosceva, non gli dava veruna spinta ad accettare come confine l'Arsa; ma meno che mai Dante poteva attingervi l'idea che l'Italia arrivasse a Fiume. Se una ipotesi ci è lecito fare, essa è che Dante avesse un'opinione analoga a quella di Benvenuto da Imola e del suo concittadino Fazio degli Uberti: che cioè il Quarnaro fosse il braccio di mare fra l'Istria e Cherso, e che l'Italia finisse su per giù al canale della Farasina.

IV.

Questa opinione doveva essere largamente diffusa nel trecento. Tant'è vero che gli umanisti, che subendo la suggestione delle fonti

(1) *Le Trésor di B. L.* Cfr. anche: *Il tesoro di B. Latini*, volgarizzato da BONO GIAMBONI, raffrontato col testo autentico francese, edito da P. CHABAILLE, Bologna, Romagnoli, 1877, vol. II, pagg. 35, 36.

(2) *La geografia di Dante secondo Ed. Moore*, trad. e riassunto di G. BOFFITTO e E. SENESI, in *Rivista Geografica Italiana*, XII, 1905, pag. 92.

classiche risuscitate mettono il confine dell'Italia all'Arsa, non possono non tener conto anche della tradizione medioevale. Per es. Flavio Biondo circoscrive i confini d'Italia « a Varo ad Arsiam amnem », ma egli ascrive all'Italia anche Albona e Terranova, che « Arsiae et sinui Fanatico propinquant » (1). Egli dunque, se come umanista ha accolto la teoria classica, ha dovuto modificare questa tradizione per tener conto delle conoscenze immediate dei suoi contemporanei.

Non è mancato però chi ha cercato di svalutare l'importanza dell'opera del Biondo. Il Brunialti definisce l'*Italia Illustrata* niente più che un ritorno alla dottrina romana, e non ritiene come fonte utile per l'illustrazione dei versi danteschi nè tale opera, nè quelle che da essa derivarono i propri elementi geografici, come quelle di Marin Sanudo, Pietro Coppo, Giambattista Goia e altri illustratori della provincia (2). Il De Franceschi invece, pur riconoscendo l'originalità dell'opera del Biondo, nel caso specifico dice che « egli a tale proposito non fa che copiare Plinio » (3). Ma il Biondo, segretario di ben cinque papi, fu in relazione cogli uomini più stimati, per coltura ed ingegno, del suo tempo, e, mentre sviluppava il grandioso disegno di descrivere l'Italia, si rivolgeva di frequente a suoi amici per avere notizie sicure sulle singole province, e talvolta, spinto da lodevole scrupolosità, non esitò ad interessare uomini che godevano di altissima posizione sociale, pur di venire in possesso di notizie utili al suo lavoro (4). Sicchè, se, in via di massima, possiamo ritenere che egli, relativamente alla descrizione dell'Istria, si serve dell'opera di Plinio, non dobbiamo dimenticare che si discosta da essa, quando include nell'Italia Albona, aderendo ad un'opinione che doveva essere comunemente accettata nel quattrocento. In questa opinione ci conferma l'autorevole giudizio di Giovanni Marinelli, secondo il quale il Biondo, per la descrizione geografica dell'Istria, non solo si dovette servire della celebre *Pictura Italiae*, attribuita al re Roberto di Napoli o al Petrarca (5), ma dovette tener conto del progresso degli studi geogra-

(1) Op. cit., pagg. 387, 388.

(2) Op. cit., pagg. 674, 675.

(3) Op. cit., pag. 784.

(4) Vedi l'introduzione di G. BRACELLI alla sua *Descriptio Liguriae*, Parisiis, Ascensius, 1520, fol. 49 r.

(5) Sull'esistenza e sull'autore della *Pictura Italiae* vedi G. B. SIRAGUSA, *La pictura Italiae*, in *Rivista Geografica Italiana*, anno XXV,

fici fino ai suoi tempi. Appunto per questo il Marinelli così rende omaggio alla meticolosa precisione di Flavio: « Acquista perciò maggior credito ed interesse per noi la descrizione dell'Istria dataci dal Biondo, in quanto che *se dai tempi del Petrarca ai suoi tempi* vi fosse stata qualche modificazione, il Biondo l'avrebbe certamente accennata » (1).

V.

Assumere le circoscrizioni ecclesiastiche medioevali, come ha fatto il De Franceschi (2), per affermare che nel medio evo il confine dell'Istria e dell'Italia era messo a Fiume, è argomento che non può portare ad una conclusione decisiva. È vero il principio generale che le circoscrizioni ecclesiastiche seguivano in principio i confini delle giurisdizioni civili, ma è anche vero che circostanze storiche modificarono, in processo di tempo, i limiti delle circoscrizioni ecclesiastiche. Così se dobbiamo ammettere col Benussi (3) che nel trecento i paesi a destra della Fiumara appartenevano al vescovo di Pola, mentre il territorio a sinistra era incorporato nell'Archidiocesi di Spalato, dobbiamo pur ritenere che ciò non ha nulla che fare coll'antica circoscrizione di Augusto, che, secondo i già citati passi di Plinio, Strabone e Tolomeo, arrivava all'Arsa.

L'Ughelli, trattando della decima provincia ecclesiastica d'Italia, dopo averne notata la grande estensione, in quanto abbracciava « plurimas amplissimasque regiones, Forum Iulii, Istriam, Styriam, Carinthiam, Carniolam, Marchiam Tarvisinam, Comitatum Tirolensem, atque partem Lombardiae » (4), e dopo aver numerato i quattro vescovadi dell'Istria, (Parenzo, Giustinopoli, Pola e Cittanuova) si ferma a parlare in ispecial modo dell'Istria. Egli denomina la decima provincia ecclesiastica dal capoluogo, Aquileia, o dall'Istria, che ne è la parte più importante, e nota che le diciassette diocesi

fasc. I e II, 1918, pagg. 54, 58 e G. A. CESAREO, *La carta d'Italia del Petrarca*, Milano, Hoepli, 1904, pagg. 22 e segg. e *Riv. Geog. Ital.*, fascicoli III, IV e V, 1918, pagg. 126-132. Il Cesareo, che ha dedicato al Petrarca studi approfonditi, nega che esso possa essere autore della *Pictura*, mentre il Siragusa non crede che si possa negar fede.

(1) *La terra*, vol. IV, pag. 17.

(2) Op. cit. pag. 782.

(3) Op. cit., pag. 58.

(4) FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1720, volume V, pag. 5.

di cui la provincia è costituita, non sono tutte nell'Istria geograficamente e politicamente intesa. Questa per lui, verso la Dalmazia, va « usque ad amnem Arsiam extremum Istriae atque Italiae terminum », mentre politicamente essa segue le sorti degli Stati da cui dipende: « Quod tamen non ita intelligendum est, quasi omnes illas civitates, quarum nonnullae remotissimae ab Istria sunt, ut Veronam et Tridentum in Istria essent, sed id factum fuit ob reverentiam Patriarcatus Aquilejensis, cui subjectae iure ecclesiastico erant illae omnes civitates » (1).

Se poi si volesse limitare la discussione alla diocesi di Pola, dobbiamo concludere che esorbitava anch'essa dai limiti amministrativi dell'Istria. Lo stesso Ughelli attesta che la diocesi di Pola « partem Austriae, partem Venetorum ditionem attingit » (2), e accennando alle principali località della diocesi, dopo ricordato Fianona e Barbana, nota Fiume « in dominio Austriacorum » (3).

Anche questo argomento non ci dà, dunque, nulla di sicuro.

Concludendo: Se mancano prove per poter risolvere in modo assoluto la questione da noi posta, abbondano gli elementi — e soprattutto è notevole quello offertoci dal passo di Benvenuto da Imola — per sostenere, come assai verisimile, l'opinione che il Quarnaro per Dante termini, verso levante, al canale della Farasina. Sembra chiaro inoltre dal confine linguistico fissato dal poeta nel passo citato del *De vulgari eloquentia*, che i limiti dell'Italia debbano cadere nel Quarnaro così inteso.

Genova, luglio 1920.

(1) Op. cit., pag. 5.

(2) Op. cit., pag. 474.

(3) Op. cit., pag. 475.